

Lavorare non è reato, neanche in mutande

28 luglio 2020 Il giudice ha riportato una vicenda ridicola al suo vero livello

Il 27 maggio 2020, alle ore 19:10, fu pubblicato su ansa.it un “approfondimento” dal titolo “Furbetti di Sanremo, timbrare in mutande non è reato” - Motivazioni sentenza assoluzione vigile coinvolto in inchiesta.

Che i media siano spesso sconfessati dalla realtà è sempre più frequente, ma quello che è accaduto al povero dipendente del Comune di Sanremo ha dell’incredibile. Niente di più facile che dare addosso al dipendente che, obbligato a timbrare il cartellino, è facilmente controllabile. Niente di più difficile del dare addosso al dirigente che, senza obbligo di orario, se la gode e riesce a farsi gli affari propri e inoltre a fare nel suo lavoro danni molto più consistenti e duraturi.

La stampa, sempre in cerca di qualche vittima possibilmente indifesa da esporre sui titoli, ha inventato anche la frase “furbetti del cartellino”. Ora, una cosa è sanzionare in maniera proporzionata un lavoratore dipendente che non rispetti le regole, altra cosa è massacrarlo o peggio ancora rovinargli la vita per una infrazione da nulla, come è accaduto a una dipendente comunale che si recò in farmacia per comprare una medicina, un’ora, senza autorizzazione. Come dovrebbe allora essere sanzionato il dirigente i cui “pranzi di lavoro”, pagati dall’azienda, sono in realtà svolti per mantenere i contatti politici necessari a proteggere la posizione del suddetto? O che la mattina va a giocare a tennis, perdendo le partite giuste, arriva in ufficio a mezzogiorno e se ne va alle quindici asserendo che deve “mantenere” i contatti? E’ vero, li mantiene, ma il fine è la sua personale carriera; purtroppo si vede con gli anni.

Dopo un can can mediatico impressionante, che cosa è accaduto in realtà? Nulla, perché: "La timbratura in abiti succinti non costituisce neppure un indizio di illiceità penale e ha una sua spiegazione logica", tanto più che la "la funambolica opera di valutazione dei labili indizi di reato" non può rappresentare la base di un teorema accusatorio. Lo scrive il gup Paolo Luppi nelle motivazioni dell'assoluzione di Alberto Muraglia, il vigile che timbrava in mutande, divenuto simbolo mediatico dell'inchiesta sui furbetti del cartellino al Comune di Sanremo.

Il giudice non può scrivere che la campagna mediatica non ebbe alcun fondamento, si limita a definirla “funambolica”; a volte sarebbe veramente necessario usare un linguaggio politicamente scorretto! Il sito ansa.it, correttamente e forse per smorzare un po’ la patente di imbecillità mediatica che di fatto viene attribuita, senza farlo platealmente, ai media, ricorda che: “Con lui, nel gennaio scorso, sono stati assolti altri nove impiegati. L'inchiesta sfociò il 22 ottobre 2015, in un blitz in Comune che portò a 43 misure cautelari: 34 gli arresti domiciliari, 8 gli obbligo di firma. Tra gli indagati, 16 hanno patteggiato, quelli sorpresi in flagranza di reato, come chi andava a fare la spesa o chi andava in canoa, 16 sono stati rinviati a giudizio, 10 sono stati processati nel gennaio scorso, tutti assolti.” Ora, chi volesse andare a fare la spesa può chiedere un permesso; se non lo chiede il buonsenso prevederebbe una sanzione adeguata, come ad esempio una multa pari al doppio della retribuzione; qui invece siamo alla totale sproporzione tra le conseguenze del fatto e la sanzione.

Mettere agli arresti domiciliari, o con obbligo di firma, dipendenti che sicuramente non sarebbero andati da nessuna parte, e infatti nessuno è scappato fuori dall’Italia, fu probabilmente anche indotto dalla campagna mediatica. Infatti ben nove impiegati sono stati totalmente assolti. E, per quelli che erano effettivamente colpevoli, era poi necessario un processo durato cinque anni? Quando sarebbe stata più veloce una sanzione amministrativa?

Erano accusati di assenza ingiustificata in orario di ufficio. Ora, il Legislatore che ha trasformato “una” assenza ingiustificata in orario di ufficio in qualcosa che richiede un processo evidentemente ha un vero e proprio odio di classe per il misero dipendente che è obbligato a timbrare il cartellino, tra questi il povero Alberto Muraglia.

Ma la realtà è ancora peggiore: “L'impostazione accusatoria è stata smontata dal giudice anche in base alle testimonianze dei dirigenti. Per quanto riguarda le timbrature effettuate da altri colleghi la sentenza spiega che "tutti hanno dimostrato che la timbratura effettuata con il loro badge da colleghi si accompagnava alla loro presenza in ufficio" ”.

Quindi si è verificato che gli impiegati erano presenti, e hanno mandato altri a timbrare il badge perché magari era fisicamente lontano e non volevano perdere tempo sul lavoro. Proprio il contrario di quel che la stampa ha fatto credere. Persino i dirigenti hanno difeso il Muraglia, ma allora il processo che senso ha avuto? Il giudice non poteva semplicemente, sin dall’inizio, farla finita lì? E se non poteva, perché la legge non lo permette, che si aspetta a modificare la legge? Con la stessa celerità con cui fu approvata?

La sconfessione che il giudice fa è totale: “Le motivazioni smontano l'accusa portata avanti su un impianto viziato da errori. Ne è esempio il caso di Muraglia. "Anche ammesso che talvolta il Muraglia abbia timbrato in mutande, non va dimenticato che le contestazioni mosse all'imputato erano di falso e truffa, non di atti osceni o di atti contrari alla pubblica decenza, questo giudice ritiene che la timbratura in abiti succinti abbia una spiegazione logica e non connotabile come indizio di illiceità”.

Ora, che un uomo di una certa età si aggiri in mutande accanto a dove alloggia può certo far sorridere, ma di osceno non ha assolutamente nulla, altrimenti sulle spiagge si dovrebbe arrestare tutti. Ancora peggio quello che il giudice fa emergere.”In un caso Muraglia aveva timbrato in mutande perché si era tolto la divisa dopo essere stato a dirigere il traffico sotto un temporale e una volta aveva ispezionato il piazzale del mercato mezz'ora prima dell'inizio del servizio.”.

Ora, nell’ambiente di lavoro si lavora, e chi scrive ha visto persone lavorare in slip perché l’impianto di condizionamento si era guastato e le sale del data center erano diventate delle fornaci da cinquanta gradi di temperatura; nell’ambiente di lavoro ci si sporca di polvere, sudore, terra, grasso, e chi scrive ha visto persone spogliarsi perché gli abiti ne erano intrisi. Negli ambienti di lavoro troppo spesso si lavora prima dell’inizio formale, e si cessa dopo, o si riprende a lavorare senza che questo sia contabilizzato; in questi casi si dovrebbe allora sanzionare il dirigente che lo fa fare con la stessa severità prevista nell’altro caso. Sarebbe assurdo, o forse no?

Dobbiamo quindi supporre che chi ha elaborato una legge rigidissima, e di fatto difficile da applicare, non abbia mai lavorato se non in un mondo di lavori ben delimitati, impiegatizi, e ben gestibili. Gli si sarebbe detto un tempo: “ma vada a lavorare in fabbrica!”.

Sorge un'altra questione, ora. Chi rimborserà al Muraglia, e agli altri assolti, tutte le spese legali, e quelle sommerse dovute all’essere stato citato in giudizio? Chi rimborserà loro i danni psicologici dovuti all’essere stati esposti al pubblico ludibrio? Sicuramente non potranno fare causa ai mezzi di informazione, perché sono troppi, perché sarebbe opinabile, perché l’informazione va data, perché gli avvocati costano e i dipendenti pubblici sono poveri, alti dirigenti esclusi, eccetera.

E’ da notare che ansa.it, pur informando correttamente sulla sentenza, dà comunque al servizio il titolo più neutro possibile; pretendere che un organo di stampa accusi la stampa, anche se magari lui (per verificarlo bisognerebbe consultare il uèb di cinque anni fa! E sarebbe necessario quanti

abbiano dato alla notizia dell'assoluzione lo stesso risalto dato all'inchiesta.) si è comportato correttamente e ha solo pubblicato i fatti, lo vediamo poco realistico.

Quindi, facciamo una proposta per il Parlamento: creare un fondo di dotazione, con entrate ottenute tramite tributi imposti alle aziende mediatiche che da questi spettacoli traggono profitto, che abbia lo specifico fine di rimborsare in modo adeguato le vittime delle sceneggiate mediatiche; e ovviamente approvare una Legge connessa che preveda questa possibilità.